

## **ARMONIA o un progetto di vita**

*Luisa Di Gaetano*

Armonia non potrebbe possedere altro nome. E la sua casa di Stoccolma la esprime tutta: gli arazzi - da lei realizzati - appesi alle pareti insieme ad uno squisito artigianato uruguayano; le grandi finestre luminose piene di piante tropicali profumate; l'ospitalità semplice e generosa per tutti gli amici e gli amici di Juan, suo figlio; i gatti che si avvicinano e ti annusano senza aggressività o timore per allontanarsi poi con noncuranza.

La sua è una seduzione e un'eleganza naturale, che le nasce da dentro, unita ad una intelligenza acuta e ironica che non consente retorica o modi ampollosi. La sua fiducia negli esseri umani è illimitata, malgrado tutto quello che ha provato in tanti anni di vita.

Racconta con voce bassa, intima, la sua storia.

Noi eravamo sette fratelli.

Abitavamo in una piccola città della costa e mio padre, operaio, era l'unico a portar soldi a casa. Era un socialista convinto e in una stanza della casa funzionava il sindacato. Lì arrivava il giornale del partito "El Sol", che mio padre distribuiva tra gli operai, e da lì si organizzavano gli scioperi, con gran dispiacere di mia madre che trovava tutte queste misure utili solo a diminuire il salario degli operai e, di conseguenza, a sottrarre denaro alla famiglia. Non certo perché mia madre fosse politicamente radicale, al contrario, la sua religiosità non le permetteva di vedere oltre le prescrizioni della Chiesa.

C'è un ricordo di mio padre che mi ha accompagnato per tutta la vita.

Stava costruendo un vivaio per aragoste a Punta del Este: era inverno, aveva freddo, mangiava poco e male: si portava per pranzo solo un po' di pane e salame e un pochino di vino, solo la sera - tornando a casa - poteva permettersi un pasto caldo.

E una sera appunto, a tavola, al ritorno dal lavoro, ci racconta cosa aveva visto mentre aspettava l'autobus che doveva riportarlo a casa. In una villa di fronte alla fermata dell'autobus, dalle cui finestre si scorgeva un caminetto con tanta legna che ardeva allegramente, signori e signore conversavano bevendo con gusto un whisky mentre lui era lì fuori, al freddo, con lo stomaco vuoto aspettando l'autobus che tardava ad arrivare. "Che ingiusta è la vita" gli venne di pensare.

Non c'era retorica nelle sue parole, e nemmeno una grande teoria politica, ma io avevo solo dieci anni, era mio padre e gli volevo bene. Quella saggezza di mio padre, che del resto era quasi analfabeta, fu l'origine dell'ideologia che oggi forma parte della mia vita.

Ero piccola, ma quell'immagine di ingiustizia mi ha impressionato più di qualsiasi teoria o analisi successiva.

Lasciava in mano di mia madre tutto quanto aveva a che vedere con la nostra educazione, in particolare con gli studi.

Lei era molto cattolica e ci portava a messa prestissimo ogni mattina, prima di andare a scuola.

Io avevo una gran paura del peccato e di tutti i terrori della Chiesa e spesso la sera, quando recitavamo le preghiere ed il rosario prima di andare a letto, io - che ero la più piccola - mi perdevo. M'immaginavo che Dio mi avrebbe castigata moltissimo per questa mancanza e non trovavo modo di difendermi. In famiglia però c'era molto amore e mi sentivo enormemente protetta da tutto, tranne che i pericoli divini.

Non si diceva mai una parolaccia, non si parlava di concepimenti o di mestruazioni.

Per questo, quando cominciai gli studi secondari e incontrai ragazze più grandi che si truccavano già di nascosto e parlavano di fidanzati, cominciai a scoprire un mondo nel quale la Chiesa non aveva posto.

Mia madre, disperata, chiese aiuto a un prete per farmi riprendere le buone abitudini però non tornai più indietro. Avevo allora dodici o tredici anni.

Una delle mie sorelle aveva cominciato a militare nel Partito Socialista poi, purtroppo, si è sposata con un reazionario e lì terminarono per sempre le sue inquietudini sociali. Si era trasferita a Montevideo, abitava nel quartiere di Carrasco e lavorava nella Caja de Jubilaciones. Io me ne andai a vivere a casa sua e lavoravo in una casa di alta moda dove rispondevo al telefono, organizzavo gli appuntamenti con le clienti e reggevo il cuscinetto portaspilli durante le prove. Mi pagavano poco e l'ambiente non mi piaceva ma era questo a darmi una certa indipendenza.

I problemi cominciarono con mio cognato: avevo diciotto anni, ero frivola come si deve essere a quell'età, mi truccavo, rientravo a tutte le ore e avevo relazioni libere, tutte cose che non erano molto ben viste in una società così chiusa come quella di allora. Mi chiedo ancora come fossi riuscita, così giovane, a liberarmi dalla pressione sociale che si esercitava in quell'epoca sulle donne, pur essendo cresciuta in un ambiente dove era la doppia morale di mia madre a comandare dentro casa. Immagino che fu il mio carattere che è sempre stato ribelle, però questo gli psicoanalisti non me lo hanno spiegato.

Come quasi tutti i giovani, ero in cerca di una direzione, di ragioni di vita, di insegnamenti, di spiegazioni. Montevideo attraversava una fase di grandi convulsioni sociali, provocata dalle ingiustizie che, nel Terzo Mondo, sono state sempre più acute. Se si aveva un minimo di sensibilità, bastava uscire per strada con gli occhi aperti per sentire la necessità di ribellarsi.

La rivoluzione cubana era un punto di riferimento per tutta l'America Latina e lì cominciai a cambiare l'interesse per gli esistenzialisti che mi avevano affascinata fin allora con le letture politiche.

Quando i Tupamaros fecero le loro prime azioni, capii che questa era la strada per costruire una società più giusta. L'Organizzazione era clandestina, erano pochissimi e nessuno sapeva chi fossero, le possibilità di integrarsi erano molto difficili.

Allora avevo una relazione con un giornalista che scriveva in un settimanale di sinistra, serio, ben fatto, però che a me pareva un poco elitario perché i suoi articoli erano scritti in una lingua così intellettuale che non sempre erano accessibili all'uomo della strada. Era comunque un settimanale molto impegnato, durante la dittatura venne soppresso e l'editore ed i giornalisti furono perseguitati o costretti all'esilio. In quel momento io ero del parere che bisognava far qualcosa di più che scrivere: era stato ucciso il primo studente, bisognava organizzarsi.

Le mie scelte avevano preso una direzione sempre più radicale, però con un idealismo a cui mancava una buona dose di realtà. Gli anni e l'esperienza ci collocano poi nel luogo giusto. Conobbi Fernando, il mio compagno da 37 anni, alla festa di compleanno di un amico comune e quella stessa notte mi resi conto, per la sua posizione politica, che poteva essere il nesso che cercavamo, un mio fratello ed io, da oltre due anni.

Fernando era tutto il contrario del mio compagno di allora: tutto euforia e vitalità, senza pretese intellettuali, con il senso di colpa di provenire da una famiglia borghese e capace di rivoltarsi contro ogni ingiustizia. Estremista in tutto, poteva amare per tutta la vita, bere e ballare fino a rimanere esausto se stava in una festa, ma capace anche di affrontare tutti i rischi se era politicamente necessario.

Quella notte aveva il braccio ingessato a seguito di una pallottola che gli aveva sparato la polizia durante una dimostrazione (qualche giorno dopo non riuscimmo a convincerlo a non togliersi il gesso da solo per partecipare ad un'altra manifestazione e, naturalmente, si ruppe il braccio di nuovo).

Sei giorni dopo vivevamo già insieme. Poiché era studente, contavamo solamente sul modesto salario del mio lavoro e sul mensile che gli passava il padre così che fummo costretti ad affittare una camera in una famiglia, senza uso della cucina. Mangiavamo a casa dei suoi genitori che, per continuare ad aiutarlo, avevano posto la condizione che terminasse gli studi. Non sapevano che già da tempo andava alla Facoltà di Agronomia solamente per militare e che studiava solo quando si avvicinava la stagione degli esami.

Questa situazione durò esattamente un mese. Era stato detenuto un compagno che aveva in tasca, dicono, un appuntamento con Fernando. Poiché non si conoscevano, doveva dire una parola d'ordine ma non era un compagno bensì la polizia che lo stava aspettando.

Poiché Fernando non tornava, cominciai a sospettare che cosa gli fosse successo. Era estremamente preciso e responsabile in questo genere di cose, così che avvertii l'Organizzazione ed aspettai fino al giorno dopo prima di allarmare i suoi genitori, nel caso che non fosse stato detenuto. La sua famiglia, dopo il primo shock provocato dalla sorpresa, cominciò a muovere le sue influenze e così sapemmo quello che era successo. Furono le sue prime torture e non poté evitare sei mesi di carcere.

A nessuno di noi due era passato mai per la testa di sposarci al Registro Civile ma durante questo periodo Fernando pensò che la cosa migliore, appena fosse uscito in libertà, era di sposarci, per proteggermi in caso di cadute eventuali in mano alla polizia. Il Codice Civile, infatti, rispetto al matrimonio, dice che la moglie deve obbedienza al marito e che lui le deve protezione. Così era la legge e loro erano così *machistas* che ci credevano: se la donna non era sposata, era concubina e responsabile di quello di cui la accusavano, però se era sposata la consideravano un essere sottomesso che aveva avuto la sfortuna di seguire quel cretino, per amore. Questo succedeva all'inizio, poi hanno imparato. Un compagno diceva: non c'è niente che sia più uguale ad un uomo che una donna che sta nella stessa trincea.

Il marito di mia sorella, felice che la pecora nera si sposasse, prese immediatamente la direzione della faccenda e ci procurò un giudice in un paesino dell'interno della Repubblica: non volevamo nessuna pubblicità, e i giornali scandalistici avevano già informato di un'altra coppia che si era sposata con titoli del tipo "Tupamara por amor", pubblicando la foto della sposa mentre fino ad allora era, come me, sconosciuta alla polizia. Così un bel mattino di maggio del '68 andai nello studio di certi pittori amici nostri e gli dissi che mi sposavo e che mi servivano testimoni per quel pomeriggio. Un altro testimone fu Jorge Salerno, un amico e compagno meraviglioso che poi venne ucciso dalla polizia durante la presa della città di Pando.

Mentre Fernando stava in carcere affittai un appartamento che dividevo con un'amica, una maestra del Partito Comunista che lavorava in una scuola alternativa ed era una persona incantevole.

Io avevo cambiato lavoro e avevo un po' più di soldi. Era una fabbrica tessile, che aveva fatto una truffa con le esportazioni ed il governo aveva nominato un amministratore fiscale. Mio suocero. Naturalmente, la mia condizione era che nessuno sapesse che ero sua nuora, per poter essere ascoltata, direi rispettata anche sul piano personale, perché facevo per la prima volta un lavoro duro: quello che noi chiamavamo la "proletarizzazione".

Il sindacato di quella fabbrica era controllato dal Partito Comunista e, nel primo conflitto che si produsse, decidemmo di andare negli uffici a reclamare il salario straordinario che ci avevano promesso se avessimo aumentato la produzione. Alcuni operai si erano armati di bastoni ma i dirigenti se l'erano già data a gambe dall'uscita posteriore.

Smisi di andare a pranzo a casa dei miei suoceri: mi si era creata una contraddizione ideologica che si doveva risolvere nella pratica. Non potevo sedermi alla tavola della stessa persona che stavo combattendo sul lavoro, anche se era il padre di mio marito. Così che, dopo aver parlato dei nostri antagonismi, rimase chiaro che lui avrebbe continuato per la sua via e io per la mia. Quel salario non me lo pagarono mai e non ho mai saputo se l'hanno pagato agli altri operai perché presto dovetti lasciare la fabbrica e entrare in clandestinità. Avevo infatti affittato alcune case che dovevano servire da locali operativi all'Organizzazione e poiché una di queste cadde in mano alla polizia, dovetti "scompare".

Fernando, che era uscito dal carcere due mesi prima, continuò a vivere nel nostro appartamento, finché il governo promulgò le Misure Rapide di Sicurezza (Medidas Prontas de Seguridad) e anche lui dovette "clandestinizzarsi".

Finalmente avevo dato un senso alla mia vita che escludeva tutto il resto e che mi faceva sentire realizzata. Tuttavia, risulta difficile abituarsi all'idea ovvia che ogni cambiamento sociale implica violenza. Se le mie convinzioni non fossero state Così profonde, non avrei mai potuto agire così e forse avrei avuto ancora più paura di quella che ho vissuto per la conseguenza delle mie scelte politiche.

Vivevamo in una casa nella quale funzionava, in apparenza, un laboratorio di falegnameria. Quando si presentava qualche vicino perché gli facessimo un lavoro, lo portavamo ad un falegname vero e poi lo installavamo nella casa come se lo avessimo fatto noi. Avevamo una sega elettrica che facevamo funzionare durante il giorno per dare l'impressione di un laboratorio. Malgrado questo, in un paese piccolo come il nostro, la vera natura delle case era difficile da tener nascosta per molto tempo. Allora pensavamo che la dinamica del funzionamento del gruppo non permettesse sempre di mantenere rigorosamente le misure di sicurezza: le case non duravano molto a lungo. Così i mobili che compravamo da qualche robivecchi avevano un duplice obiettivo: fingere attiva la falegnameria e ammobiliare altri posti.

Il nostro locale era situato ad un angolo di strada e una notte vedemmo un uomo, appoggiato al lampione di fronte, che leggeva il giornale sotto la pioggia. Ci riunimmo per esaminare la situazione e ovviamente la interpretammo negativamente.

All'alba venne la polizia a dar colpi alla porta.

Anche se l'arresto venne fatto in forma molto violenta, in quell'epoca non si torturava. Da una parte, l'MLN era molto forte, aveva organizzato attentati contro alcuni noti torturatori e la polizia aveva paura; dall'altra, era stato sequestrato il procuratore della Corte Suprema di Giustizia e, benché fosse stato trattato molto bene durante la prigionia, aveva comunque raccontato che la polizia aveva ricevuto istruzioni dalla CIA di non torturare più ma di appesantire invece l'accusa con delitti gravi, sia che questi esistessero o no, in modo che tutti subissimamente tremende condanne. Tuttavia, per le dichiarazioni che avevo fatto non c'era alcun motivo che io stessi in carcere, di modo che quando la situazione cambiò - un anno dopo - ottenni la libertà. Ma anche l'espulsione dal paese.

Alla porta del carcere, invece della libertà mi aspettava la polizia per portarci in una caserma, dove già si trovavano altre compagne, in attesa che un qualche paese straniero accettasse di riceverci. Una di loro mi chiese se volevo fuggire e le dissi di sì.

Bisognava però chiedere all'Organizzazione se era possibile e ci risposero di no, di modo che andammo a finire in Cile, all'epoca della Unidad Popular. Dopo, quando circa quaranta

donne fuggirono dal carcere, capimmo le ragioni della negazione: si stava preparando questa fuga e occorreva creare l'infrastruttura necessaria per riceverle.

Entrando in caserma, poteva venirmi a vedere la mia famiglia perché godevamo di un regime di semilibertà: la sola cosa che non potevamo fare era uscire per strada ma erano scomparse le sbarre e i controlli.

Erano anni che non vedevo mio padre, io credevo che la nostra fuga fosse imminente e lo volevo preparare, ma non potevo dirgli nulla. Gli spiegai che la militanza era la mia vita, che l'avevo scelta liberamente, e che in fin dei conti era stato lui a insegnarmelo. Era la prima volta che, da adulta, parlavo con lui. Mi rispose che mi capiva ma che lo stesso aveva molta paura. Questa era la coerenza di mio padre. Oggi che anch'io ho un figlio, non mi piacerebbe stare in quella condizione.

Il nostro obiettivo, una volta arrivati in Cile, era di tornare clandestinamente nel nostro paese per seguire la lotta e alcuni di noi ci riuscirono.

Nel frattempo i vecchi dirigenti del MLN erano in carcere a Montevideo e, all'estero, avevano assunto queste cariche persone con scarsa esperienza alle quali mancava l'austerità e l'umiltà che ci aveva caratterizzati: giravano in macchine noleggiate, andavano nei night-clubs e facevano una vita comoda con il denaro ricevuto per finanziare la lotta politica.

Quando arrivai a Montevideo, nei primi mesi del '73, il compagno con il quale ebbi il primo contatto mi raccontò che doveva spostarsi a piedi per tutta la città perché non aveva i soldi per l'autobus. I soldi non arrivavano lì dove erano veramente necessari, dove si doveva sviluppare il fronte di lotta. Neppure esisteva l'infrastruttura di cui mi avevano parlato, in quattro mesi nella mia condizione di clandestina, potei uscire di casa solo quattro volte, era molto difficile organizzare qualcosa dal nulla, e la repressione era feroce.

A questo punto avevamo serie discrepanze politiche perché, fra l'altro, cominciavamo a mettere in discussione la teoria del fuoco armato come metodo di lotta. E non potevamo funzionare bene prima di aver trovato il tempo di discutere.

Andammo in Argentina a parlare con la gente della direzione e ci dissero che c'era bisogno di riunirci perché molte delle cose che dicevamo erano giuste, e questo sarebbe stato il

nostro contributo di vecchi compagni. Ma questa riunione non si fece mai. Ci davano un appuntamento e poi non venivano. Più tardi seppi che c'erano molti altri gruppi che avevano espresso gli stessi dubbi. Mi sentivo forte nelle mie convinzioni, pensavo che era necessario lottare anche sul piano dell'ideologia.

In quell'epoca sequestrarono alcuni compagni che poi ricomparvero morti in Uruguay: erano cinque, e tra di loro c'era Floreal García: uno che non voleva discutere, un vecchio compagno di lavoro dell'epoca della fabbrica tessile, che era stato campione sudamericano di pugilato. Non capiva che l'organizzazione non era un fine in sé bensì un mezzo per far la rivoluzione e che la lotta ideologica era assolutamente necessaria. Purtroppo non riuscii a convincerlo e poco tempo dopo fu sequestrato a Buenos Aires insieme alla moglie (che non era militante) e ad altri tre compagni. Riapparvero tutti in Uruguay, morti. Avevano un meraviglioso bambino, di due anni, che fu desaparecido per venti anni finché lo ritrovò la nonna: apparteneva ad un'altra famiglia che credeva fosse la sua.

I miei suoceri avevano comprato un appartamento a Buenos Aires perché avessimo un posto per vivere e decidemmo di non dare il nostro indirizzo a nessuno. Per la prima volta dopo molti anni iniziammo una vita di coppia che ci obbligava a confrontarci l'uno l'altro senza nessun sostegno esterno, senza l'idealismo della militanza.

Decidemmo di avere un figlio, di lavorare, di normalizzare la nostra vita: era una situazione completamente nuova.

Alcuni militanti del Partito Comunista che avevano un negozio di cappotti e giacche di pelle nel centro di Buenos Aires ci offrirono di installarci un laboratorio di coperte di pelle; loro ci avrebbero fornito la materia prima, il locale e i macchinari e noi ci assumevamo l'obbligo di consegnargli tutta la produzione. Questo accordo aveva un duplice significato, per loro significava avere lavoratori senza problemi sul lavoro e spese per assistenza sociale; per noi, poter lavorare con falsi documenti di identità.

Era un accordo a voce e lo rispettammo sempre da ambo le parti.

Abbiamo dovuto imparare a cucire e a tagliare le pelli ma dopo aver acquistato una certa pratica abbiamo deciso che dovevamo aiutare altra gente in difficoltà e abbiamo accolto

altre due persone nel gruppo. Una era una ragazza molto giovane il cui marito, un poeta, era stato ucciso dall'Escuadrón de la Muerte in Uruguay. Era molto depressa, non aveva neanche i soldi per pagare la pensione dove viveva. Non era mai stata militante e non conosceva le minime regole di sicurezza ma noi pensavamo che non ci fossero rischi per noi perché non conosceva i nostri nomi veri né il nostro indirizzo.

Le avevamo chiesto di stare più attenta perché, quando terminava di lavorare, se ne andava nei caffè a parlare di politica. Dava a chiunque il numero di telefono e l'indirizzo del laboratorio, era un po' incontrollabile, non per malizia - era una persona dolcissima - ma perché non aveva mai sperimentato una situazione di pericolo. E, naturalmente, fu in quel contesto che ci giunse l'allarme: avevano sequestrato quattro uruguayani, due li avevano uccisi e gli altri due erano riapparsi in Svezia. Uno di loro la chiamò per telefono e le disse di far attenzione perché la sua agendina era rimasta in mano della polizia e lì c'era l'indirizzo del laboratorio. Poveretta, era Così desolata che dovetti consolarla io, non senza dirle che la considerasse un'esperienza per il futuro e pensasse di più alla sua sicurezza.

In quel periodo la repressione in Argentina era violentissima: sequestri, omicidi, scomparse erano cose di tutti i giorni. Era normale vedere giovani e ragazze che per strada gridavano il loro nome e cognome perché la gente che circolava in pieno giorno sapesse che erano stati sequestrati.

Una volta che Fernando tornava dal lavoro sentì che un uomo da dietro lo afferrava per il braccio gridando: "Salvami, salvami!" Per fortuna, quelli che lo inseguivano avevano visto che Fernando non c'entrava con questa situazione e questo lo salvò, ma non l'uomo che stavano inseguendo.

Un'altra volta, stavamo cenando a casa e sentimmo una terribile esplosione. Guardai dalla finestra e vidi un grande incendio nel vicino parcheggio. Fernando scese a vedere quello che era successo e vide che in un'auto avevano chiuso una coppia legata e ci avevano messo una bomba.

La mia gravidanza di sette mesi mi faceva più sensibile e mi creava una tremenda insicurezza e ora, inoltre, eravamo rimasti senza lavoro. Mi sentivo come bollata, senza via d'uscita. Dovevamo andare in esilio.

La Svezia era l'unico paese che offriva rifugio in quel momento ed inoltre Fernando aveva un fratello che si era già rifugiato lì.

Quando mio figlio aveva ventisei giorni, vennero a prenderci due funzionari delle Nazioni Unite e due funzionari dell'Ambasciata svedese e ci condussero all'aeroporto. Viaggiavamo con un *laisser-passer* e con un invito del "Real Governo Svedese", ma allo scalo in Germania avemmo problemi lo stesso e al mio bebè perquisirono perfino i pannolini. Per fortuna che, prevedendo che poteva succedere qualcosa del genere, o perchè era già accaduto, c'erano funzionari delle Nazioni Unite che ci aspettavano allo scalo: parlavano tedesco e fecero rispettare i nostri diritti.

Solamente una volta arrivati in Danimarca ci guardammo, Fernando e io, gli strinsi forte la mano e mi sentii abbastanza sicura da potergli dire: "Sai che avevo una paura terribile?". Lui mi rispose "Anch'io". Avevamo recitato tutti e due la parte del forte, per non essere di peso all'altro.

Era dicembre e in Svezia c'erano 17 gradi sotto zero.

Lo shock non fu solo climatico: venivamo da Buenos Aires, una città grande, rumorosa, piena di gente e Stoccolma mi faceva pensare piuttosto alla campagna, anche se mio cognato abitava in centro. Guardavo dalla finestra e lo spettacolo degli alberi coperti di neve mi sembrava bello, ma statico, come una cartolina; mancava il calore della folla che mi aveva dato, nel bene e nel male, sempre molto di più.

Rimasi quattro giorni senza uscire finché la gente della casa prese a dirmi che non era sano vivere vicino ai termosifoni, che bisognava respirare aria pura. Mi prestarono le maglie necessarie, mi feci coraggio e uscii.

Il freddo secco era piuttosto piacevole e poi era la prima volta in molti anni che camminavo solo per camminare, Così, senza pensarci.

L'idea era di passare il Natale in famiglia e poi andare in un accampamento per rifugiati dove dovevamo fare 240 ore di studio dello svedese: questa era la condizione legale per poter poi entrare nel mercato del lavoro.

Nell'accampamento eravamo ottanta sudamericani. Le famiglie disponevano di una baita individuale e gli scapoli di un edificio con diverse stanze ma avevamo una mensa comune e a disposizione c'era un medico, un'infermeria e degli interpreti, tutto all'interno dell'accampamento. In tre mesi terminammo il corso e poi venimmo ad abitare in un appartamento a Stoccolma, avendo già trovato lavoro.

Lo shock culturale, per me, fu enorme. I codici di comportamento erano completamente diversi e, anche se li avessi conosciuti prima, non credo mi sarebbero piaciuti. Non ero obbligata ad adottarli ma a rispettarli e ad accettarli sí. Però, e malgrado questo, devo riconoscere che qui, come in qualsiasi altro paese, ho conosciuto gente meravigliosa.

In Svezia abbiamo fatto qualsiasi tipo di lavoro, di quelli che noi stranieri usiamo fare in Europa. Dopo qualche anno i miei suoceri, che nel frattempo si erano stabiliti in Spagna, volevano riunire la famiglia. Erano troppo anziani per venire a vivere qui in Svezia, con un clima Così duro. Ci offrirono di aiutarci ad avviare un'attività commerciale lì e decidemmo di prepararci a ripartire, ancora una volta. Facemmo un corso di cucina, l'unico corso dove in quel momento c'erano posti disponibili, e poi comprammo un ristorante nel sud della Spagna.

Lavoravamo moltissimo, ed io decisi di alleviare un poco lo sforzo con qualcosa di personale: mi era sempre piaciuto creare con le mani e da piccola non avevo mai avuto i soldi o l'occasione per farlo. Da adulta, la mia priorità era stata la politica, e lì non c'era posto per velleità artistiche. Era giunto il momento, dunque. Mi misi a studiare per quattro anni in una scuola di tessitura di arazzi, che frequentavo il pomeriggio, quando il ristorante era chiuso.

Lì scoprii un alimento per l'anima che conservo ancor oggi, attualmente lavoro in casa.

In Spagna restammo circa dieci anni, finché Fernando cominciò a soffrire tanto della nostalgia del ritorno e mi disse che non ne poteva più; e quando lo dice un adulto, non c'è possibilità di appello.

In Uruguay era tornata la democrazia ma c'era anche una tremenda miseria.

Accettai di vivere in Argentina, perché pensavo che lì c'erano maggiori possibilità economiche di cavarcela e comunque saremmo stati molto vicini al nostro paese.

Investimmo tutti i nostri risparmi nell'acquisto di un'attività commerciale ma fu un fallimento. Ci eravamo rivolti ad una grande impresa immobiliare, che si chiamava Abraham, come il padrone, un ebreo nel cui ufficio - nella sala d'attesa - erano appese moltissime immagini del Vecchio Testamento, forse per aumentare la sua credibilità.

Per farla breve, questo signore era un imbrogliatore, perdemmo tutto il denaro investito e con noi una quantità di piccoli risparmiatori. Un bel giorno fece fallimento e scomparve, sicuramente per ricomparire in un altro luogo, con un altro nome.

Non ce n'è mai importato molto dei soldi, tranne quelli necessari ad una vita decorosa, perciò non è stato bello perdere tutto ma neanche una gran tragedia. Certo, trovar lavoro in Argentina sarebbe stato impossibile, quindi abbiamo dovuto emigrare di nuovo.

Eravamo felici di essere vivi, di stare insieme e di avere un figlio meraviglioso. Siamo tornati in Svezia.

Attualmente sono in pensione e vivo una parte dell'anno qui e una a Montevideo. Mi piacerebbe moltissimo stabilirmi definitivamente nel mio paese dove trovo la mia identità ma mio figlio, che è indipendente e vive della musica, mi fa mettere radici anche qui.

Comunque ora ho il privilegio di godere delle mie diverse necessità umane, secondo le stagioni dell'anno.

